

Cultura & spettacoli

PROTAGONISTI

di Giuliana Gargiulo


ANTONELLO COSSIA Debutta sabato alla Sala Assoli con "I fazzoletti di tutti gli addii" ispirato a Fernando Pessoa

Artista inquieto e irrefrenabile

Instancabile nella sua professionalità, Antonello Cossia, attore, autore e regista, nella sua "irrefrenabile inquietudine artistica" anche portando avanti due suoi spettacoli "In principio fu voragine" in collaborazione e condivisione con Maurizio Capone e "Dentro i secondi" di Esposito e Borromeo, sta per debuttare alla Sala Assoli (sabato e domenica prossima) con "I fazzoletti di tutti gli addii", ispirato a Fernando Pessoa. Tutto questo dopo aver appena terminato con grande successo al Teatro Sanazaro le repliche di "Masaniello" con la regia di Lara Sansone.

Vuole cominciare da lontano e raccontarmi come è cominciata la sua storia?

«Sono nato a Napoli in una famiglia armoniosa e con ruoli precisi, primogenito di una sorella, donna molto forte. Ero un bambino tranquillo con un'infanzia dolce e un'educazione ferrea che, scontrandosi con una realtà impegnativa, parlava bene italiano ma per strada si ritrovava a giocare a pallone con coetanei semplici, studioso e anche sportivo. Dopo il Liceo Vittorio Emanuele, finito in quel frullatore degli anni '70 e impegnato politicamente, mi sono iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza che non ho poi fatto perché cambiai per Sociologia».

Quando, come e perché il teatro entrò nelle sue scelte?

«A parte le recite fatte in Parrocchia, la prima folgorazione avvenne con "La Gatta Cenerentola", vista in una mattinata al Teatro San Ferdinando che determinò un'inquietudine rea-



Antonello Cossia

le. Poi frequentando il liceo la conoscenza con l'insegnante di Filosofia, che era Enzo Moscato, del quale vidi a teatro "Scannasurice". Da allora vissi un'attrazione e una tensione grandissime per il mondo del teatro tant'è che negli anni ottanta partecipai ad un'audizione, indetta da Gabriella Stazio di "Movimento danza" e, poi scelto, per tre/quattro anni feci parte della sua compagnia. Era il 1985 e lo spettacolo si chiamava "Animali incantati"».

Chi le ha insegnato di più? Ricorda maestri speciali?

«Il mio maestro spirituale è stato Antonio Newiller, che mi ha aperto le porte simboliche del teatro. Con lui ho lavorato per sei anni per un laboratorio che

faceva parte di un progetto che poi rientrò nella fondazione di "Teatri uniti". Poi Renato Carpentieri, Mario Martone e Toni Servillo hanno fatto il resto, che è tanto!»

Quanto ha pesato la gavetta se l'ha fatta?

«Per niente, anche se per dieci anni ho fatto di tutto, smontando le scene, sistemando i fari e così via».

Ricorda il suo debutto?

«La prima volta in scena come attore di prosa fu con "La natura non indifferente" di Antonio Newiller, altre esperienze folgoranti sono state in seguito "I persiani" di Eschilo, con la regia di Mario Martone e le musiche di Battiato».

Cosa è stato difficile nel suo percorso?

«Sicuramente lo stato di precarietà che accompagna chi fa il mio mestiere, anche se ho lavorato facendo di tutto, perché Newiller mi ha acceso una fiammella che non si è spenta mai. Questa condizione si chiama passione ed è una fortuna che auguro a tutti i giovani che cominciano a fare teatro».

Si considera ambizioso?

«Vorrei dire di sì ma lo sono di un'ambizione sana. Voglio arrivare in cima ma senza fare del male agli altri né agganciarli a qualcuno, nè mi interessa il successo in termini di vanità o di gloria».

Vuole ringraziare qualcuno per qualcosa?

«In aggiunta ad altri, un enorme grazie devo dirlo a Toni Servillo e Renato Carpentieri perché stando accanto a loro il mio mestiere è cresciuto».

Che cos'è il teatro per lei?

«Sicuramente qualcosa che ha migliorato la mia vita e che cerco di portare in scena quando lavoro».

Il talento cos'è?

«Un mistero dell'esistenza».

Una paura professionale l'ha mai provata?

«Tutte le volte che debuto e...se non c'è questa emozione allora non vale la pena di fare quanto facciamo!».

Quali ruoli le sono più congeniali di altri?

«Propendo per i ruoli drammatici e solo poche volte ho affrontato quelli brillanti, anche se voglio aggiungere che, oggi come oggi, propendo per il teatro fatto come si deve. E cioè bene».

Al momento che sta facendo?

«Terminate le repliche di "Masaniello", con la regia di Lara

Sansone e prima di affrontare al Teatro Mercadante "Il senso del dolore", tratto dal libro di De Giovanni, sto per metter in scena una mia creazione "I fazzoletti di tutti gli addii" ispirato a Fernando Pessoa, in scena alla Sala Assoli il 15 e 16 dicembre, uno spettacolo sull'amore del quale sono interprete e regista».

Altri incontri hanno inciso sul suo lavoro?

«Incontri che sono diventate esperienze molto intense con Riccardo Venio, musicista, e Raffaele Di Florio, scenografo, con i quali ho collaborato per dieci anni in quella fucina di talenti che era il Teatro Nuovo».

Malinconia per qualcosa?

«C'è sempre qualche occasione perduta ed è un peccato»

La forza è necessaria?

«Sì, per vincere e superare una certa delicatezza. Personalmente mi piace più navigare nel dubbio che godere l'evanescenza».

Un desiderio o un sogno ce l'ha?

«Avere la possibilità di poter realizzare i miei progetti senza difficoltà».

C'è altro nel suo percorso?

«"A fronte alta", una frase di mio padre, diventato un libro autobiografico, edito da Guida».

Vuole raccontarsi con qualche aggettivo?

«Vivo dubbi continui e mi interrogo, sono emotivo, sentimentale, ottimista, rigoroso. Mi disturba la mediocrità e mi piace leggere e sentire musica».

Per chiudere: che cosa è Napoli per lei?

«Amore e odio».

IL ROMANZO Giovanni Canestrelli firma un giallo che unisce poesia e scrittura asciutta

Arte e donne per "Un gioco pericoloso"

DI MARCO SICA

Giovanni Canestrelli ha dato alle stampe il suo nuovo libro "Un Gioco Pericoloso" (Apeiron), presentato ufficialmente presso la Libreria Raffaello di via Kerbaker di Napoli. È così, alla presenza di un pubblico attento, che ha anche piacevolmente interagito attivamente con i relatori, Canestrelli (già vincitore con "Una Casa in Costiera" (Tullio Pironti Editore) del Premio Giovanni Bovio, del Premio Città Cava dei Tirreni e del Premio Bonino, e approdato all'Apeiron Edizioni con il precedente "Suave y Bajito") ha illustrato "Un Gioco Pericoloso", un romanzo in cui, in modo equilibrato, l'autore è riuscito ad alternare la tensione all'azione e una scrittura diretta e asciutta a una "giurisprudenziale" poetica carica di trasversali riferimenti al mondo dell'arte: "Ha venduto lei i Fontana all'ingegner Trevisan? ... Attraversarono il salone e lo sguardo di Elena fu calamitato immediatamente dai tagli sulla tela che, sotto la luce dei faretto, questa volta le ricordarono due occhi socchiusi, un po' malevoli, intenti spiare chiunque passasse davanti a loro".

Che "Un Gioco Pericoloso" sia un romanzo che vada oltre la letteratura, lo si intuisce anche dalla bella copertina raffigurante l'opera "Finestre Notturne" di Edward Hop-

per e dalla presenza, in sala, come relatrice, oltre a quelle della giornalista Anna Copertino e dello scrittore di gialli Giuseppe Petrarca, della storica dell'arte Giovanna Casse-

se. "Un Gioco Pericoloso" è, infatti, un romanzo, sì giallo, ma ruotante principalmente sul duplice asse dell'arte e del mondo femminile: "Spesso Elena mi portava a vedere i suoi disegni: gridavano, urlavano, strappavano l'anima"; è stato, quindi, di particolare pregio e ricco di spunti interessanti l'intervento della Casse, quale donna esperta d'arte: «Introduce temi d'arte e anche la protagonista così scaltro, tutta la motivazione per la sua scaltrezza è data proprio dall'amore per l'arte e per il disegno - commenta la Casse - Altro elemento fondamentale del libro è il ruolo della donna. I protagonisti sono le protagoniste. Tutto il romanzo è giocato al femminile e in questo momento storico la questione è essenziale».

A ben leggere, in questo romanzo di Canestrelli, è sicuramente indubbia la poetica che l'arte, anche figurativa, traslata nella capacità immaginativa della scrittura, è in grado di trasmettere creando visioni e sensazioni: «Leggendo il romanzo di Gianni - prosegue la Casse ponendo l'attenzione sulla nebbia che nel romanzo assume un ruolo sospeso tra quello di coprotagonista e di ambientazione

- la nebbia è attraversata, descritta, sentita, e soprattutto è il profumo della nebbia che ti entra nel naso e che cambia il senso delle cose, ovatta la realtà e come Hopper te la cambia profondamente... "a Ferrara, l'alba era solo un riferimento temporale, un concetto astratto privo di qualsiasi riscontro visivo (si legge nel libro) durante le 24 ore la gamma cromatica ambientale passava dal buio profondo al grigio chiaro, e poi compiva il processo inverso tornando al buio pesto. Il tutto sfumato e reso irreali dalla nebbia"». E se "la scrittura è dirompente ed è dolorosa nella vita di chi scrive, e ti cambia la vita", come è stato giustamente detto nel corso della conferenza in un pensiero comune e condiviso dall'autore e da tutti i presenti, la scrittura, in fondo, cambia la vita anche a chi legge, essendo capace di concedere tanto brevi momenti d'immaginazione, di sogno o di riflessione, tanto tagli profondi nella coscienza di chi nella scrittura riesce a trovare risposte ai propri dubbi, ai propri pensieri o ai propri dolori o ancor di più la forza per ripartire, cambiare e crescere.

